

## La fabbricazione di scarpe nei primi decenni del '900

Nei primi anni del Novecento Città di Castello ospitava ancora una folta comunità di un centinaio di calzolai. Nel 1902 i lavoranti delle botteghe costituirono una lega di resistenza “onde migliorare le loro tristi condizioni” e raggiunsero “subito ed amichevolmente”<sup>1</sup> un accordo – ma non se ne conoscono i termini – con i loro datori di lavoro. La lega risorse cinque anni dopo, chiedendo nuovi aumenti salariali. Seguì una trattativa sulle “tariffe di cottimo” e i lavoranti finirono con l’acceptare le controproposte dei capibottega per aumenti medi di 25 centesimi sulle vecchie tariffe. La lega poi perse di vitalità, sia perché diversi suoi “ottimi elementi” emigrarono in Francia, sia per la “massima facilità” con la quale i garzoni riuscivano a “mettere su per conto loro bottega”<sup>2</sup>.

Le testimonianze orali, integrando la modesta documentazione scritta, permettono di tratteggiare le caratteristiche di questo ramo dell’artigianato tra gli anni '20 e gli anni '30 del Novecento, quand’erano ancora in manifattura con qualche operaio. Si ricordano Francesco e Bruno Bistoni e di piano più modesto, di Amedeo di Caterina Bendini Bacchi e di Francesco Bistoni s’era formato da proprio in corso Vittorio Emanuele Specializzato in calzature femminili, complessa, teneva pure una vasta osteria aveva modo di frequentare l’osteria Ciacino” – proprio all’imbocco di il mercato degli equini. I Bistoni



attività gli ultimi laboratori di trattava delle botteghe di Annibale Niccolini e, su di un Tamagnini, di Luigi Gamberi, Giuseppe Rumori.

Martucci, per poi mettersi in II insieme al figlio Bruno<sup>3</sup>. di fattura più delicata e clientela di campagna, che dei Bistoni – “l’osteria de Rignaldello, dove aveva luogo impiegavano sei o sette operai.

Come gli altri maggiori artigiani, però, affidavano parecchie commesse ad altri calzolai, alcuni dei quali, per quanto capaci, non avevano nemmeno bottega e lavoravano nelle proprie abitazioni: “Venìono giò, gni se deà tutto l materiele per fè le scarpe, spècie le scarpe pe la campagna; quand’èron prònte le portèono e prendèono i sòldi.”<sup>4</sup> Gli operai di bottega stavano seduti attorno ad appositi tavolini quadrati, per ciascuno dei quali c’era un “capobanchetto”, che distribuiva e controllava il lavoro. Il laboratorio naturalmente accoglieva alcuni garzoni, giovani mandati dalle famiglie per imparare il mestiere: “Ci volèon cinqu’ani per fè n calzolèio. I

ragazzòti ncomincièono pièno pièno; prima spazzèono la botéga; pu, pre sèmpio, comincièono a fè n sopratàco, pu pièno pièno l'insolatura, e pu le scarpe p'i fióli. De pèga, póco o gnènte.”<sup>5</sup>

Anche Annibale Niccolini, che aveva rilevato la calzoleria dei Montani, teneva sugli otto operai; di “banchetti de lavoro” ne aveva quattro, tutti di noce, attorno ai quali non sedevano più di tre calzolai per volta. Fabbricava soprattutto calzature da uomo e pure lui vantava una vasta



clientela contadina, bisognosa di scarpe particolarmente resistenti. La sua bottega era ben in vista all'angolo tra “piazza di sopra” e via Sant'Apollinare. Lui pensava alla contabilità e lasciava gestire vendite e organizzazione aziendale al capolaboratorio Francesco Pannacci<sup>6</sup>. Così come Bistoni, Niccolini dava diverse commesse a domicilio e spesso, in tempi duri, si rivolgevano a lui con buone

speranze i piccoli calzolai senza lavoro. Il suo consistente giro d'affari traeva linfa anche dalla vendita di scarpe di produzione industriale e di materiale per le calzolerie: le riforniva di pellame, di cuoio, di tomaie aggiuntate, di lacci e lucidi per scarpe, di bullette (“c'era na filèta de schètòle de semènze de tutti i numeri”) e di pece, che produceva da sè in un locale soprastante e rivendeva in scatolette (“gion tutti a comprè m pèzo de péce da Nicolini; servìa per fè lu spègo per cucì le scarpe”)<sup>7</sup>. Niccolini si riforniva di cuoio e pelli all'ingrosso, ad Arezzo. Faceva pure le “gròpe de cójo”, che i contadini acquistavano perché i calzolai ambulanti o di campagna ci potessero fabbricare le calzature per le famiglie<sup>8</sup>. Niccolini comunicò la cessazione dell'attività alla fine del 1929.

Tutte le testimonianze concordano nell'affermare che “le scarpe più fine, più de lusso” le teneva Luigi Gamberi. Si ha traccia di lui a Città di Castello già nel 1900, quando la sua “Nuova Calzoleria Romana” era in via San Florido. Una decina di anni dopo lo si ritrova nella sede poi definitiva del negozio, al n. 7 di corso Vittorio Emanuele II. In una pubblicità del 1911, oltre a esibire una croce al merito industriale e una medaglia d'oro ottenuta all'Esposizione di Roma, annunciava di poter eseguire qualsiasi lavoro su misura e di “possedere un grandioso assortimento di calzature confezionate nel proprio laboratorio e nelle migliori fabbriche



estere e nazionali”<sup>9</sup>. Gamberi seppe argutamente attrarre l'attenzione dei tifernati: Ezio Fantini gli disegnò una “mostra reclame”, posta sopra la vetrina del negozio, che ritraeva una donna dal seno prorompente e quasi del tutto scoperto nell'atto di farsi mettere le scarpe da un amorino. Per gli standard dell'epoca, la si ricorda come una delle immagini più provocanti che si potessero ammirare in pubblico.

Per soddisfare la clientela più benestante e ricercata, Gamberi offriva il meglio della produzione industriale. Acquistare calzature nel suo negozio significava darsi un po' di tono, sia per chi vi trovava articoli delle marche più affermate, sia per chi voleva lasciare alle spalle uno dei contrassegni più evidenti della miseria: “Aveva le meglio scarpe; ci spesi le prime 15 lire guadagnate a servizio per cambiare le scarpacce venuta in città”<sup>10</sup>. da contadina che c'era un laboratorio con un paio di operai per la manifattura di scarpe su misura, ma del lavoro lo dava a eseguire a Cessò il commercio domicilio ad altri calzolai. pressì, nell'attuale via alla fine degli anni '20. Nei calzolaio di quella Marconi, si trovava un altro



*Calzolari emigrati in Francia*

generazione, Amedeo Tamagnini. Presiedette la Società di Mutuo Soccorso della categoria fino al 1922 e per lungo tempo tenne qualche operaio. Lasciò l'attività nel 1944<sup>11</sup>. A pochi metri di distanza da Gamberi, lungo lo stesso corso, c'era Giuseppe Rumori, rimasto per un po' insieme al fratello Annibale nel “Calzaturificio Umbro”. Mentre Giuseppe faceva il commerciante e il piccolo manifattore, Annibale s'era specializzato in Francia nel fabbricare tomaie e ne produceva per tutti i calzolari, così come facevano Niccolini, Bistoni e Angelo Meozzi. Questi proveniva dalla bottega di Gennaro De Rosi, produttore di tomaie nel suo negozio di ferramenta e generi vari fino agli anni '20<sup>12</sup>. Dopo il fallimento di De Rosi, si mise in proprio in corso Cavour, facendosi apprezzare come tagliatore e modellista. Lì vicino, all'angolo con piazza Fanti, Modesto Mancini continuò l'“Antica Calzoleria Martucci”<sup>13</sup>.

Un altro piccolo laboratorio di calzoleria si trovava nel sobborgo del Cavaglione. Ne era titolare Caterina Bendini. Quali fossero le caratteristiche della bottega lo sottolineano le parole della stessa Caterina, quando nel 1922 inviò in Comune un reclamo in merito alla tassa di esercizio. Scrisse che non dovevano considerarla una vera e propria fabbricante di calzature, né una facoltosa commerciante: i suoi quattro operai giornalieri – spesso licenziati per mancanza di lavoro – realizzavano scarpe molto ordinarie che lei provvedeva a smerciare nei mercati<sup>14</sup>.

<sup>1</sup> “Unione Popolare”, 29 marzo e 26 aprile 1902.

<sup>2</sup> “La Rivendicazione”, 8 ottobre 1908; cfr. anche ibidem, 12 maggio 1906, 20 luglio e 7 dicembre 1907; “L'Alto Tevere”, 14 luglio 1907.

<sup>3</sup> Il negozio di Francesco (1869-1936) e Bruno (1901-1976) Bistoni era al n. 44a del corso, ma cambiò più volte sede, pur rimanendo sempre nei pressi, su quel lato della via.

<sup>4</sup> Testimonianza di Angelo Bistoni. “L mi babo Francèso ci lavorèa volentièri coi contadini, perchè m perdéi n sòllo, anche se tocchèa aspettè: c'era quel'idéa: ‘guai l dèbbito! Te pèrè? Divènti schièvo!’ Alóra, quando éra la fiéra d'agòsto, ch'aéon fàto la trebbiatura e aéon venduto quel po' de ròba che c(i)'aéon da vènde, saldèono i dèbbiti e s'ancassèa.”

<sup>5</sup> Testimonianza di Angelo Bistoni. Bistoni (1905-1998) rimase nella bottega paterna fino ai suoi venti anni. Faceva le tomaie. Il padre l'aveva mandato a imparare il mestiere nell'importante centro calzaturiero di Vigevano, soprattutto per

specializzarsi come tagliatore e modellista per i modelli da donna allora in voga. Vi erano anche degli ambulanti che venivano a vendere stivaletti da donna a prezzi competitivi. Ricordava Andrea Pannacci: “Veniono a vendèli da la Toschèna, al merchèto, co m pèlo lungo cosè; l’apoggèono to la spala, con tutti sti stivalètti atacchèti: ‘Dòne, c(i)’ho i stivalètti, quatro lire l pèjo!’ Bèli, de pèle, de sceverò, mòrbidi, come la pèle di guanti. Questi ch’aéon la botéga éron gelósi: ‘Che venite a ròmpè i cojóni a Castèlo!?’”

<sup>6</sup> Francesco Pannacci (1887-1962) rimase con Annibale Niccolini (1862-1938) per 55 anni. Riguardo al locale, ricorda il figlio Andrea, testimonianza all’autore: “Era l’antica spezieria e drogheria de la Verònica Spinètti; c’era tutta la scaffalatura dorèta a mècca con tutte le pitture, na cosa stupènda. C’era armasta tutta l’ardobbatura de l’antica spezieria, anche con Nicolini. Prima de Nicolini c’era stèto n aretino, Mancini; aèa mèsso sò pellèmi, cójo e calzoleria”. Quando Niccolini cessò l’attività, fu Francesco Pannacci a rilevarla con il socio Martinelli; in seguito si mise in proprio trasferendosi al n. 2f dello stesso palazzo. I locali della bottega di Niccolini sarebbero stati poi occupati dal negozio di tessuti e abbigliamento di Giuseppe Sardelli e quindi dalla calzoleria “Varesina”.

<sup>7</sup> Testimonianza di Andrea Pannacci. Come soleva a quell’epoca, la domenica Niccolini teneva aperto il negozio fino all’una.

<sup>8</sup> “Le gròpe de cójo le comprèono i contadini: na gròpa, mèza gròpa. I contadini, a qui tèmpi, pe le fiére, veniono n Castèlo co la somèra e carchèono na gròpa de cójo da na parte e na gròpa da n’antra, perchè dòppo c’era i calzolèi che gion to le chèse e gni facéon fè le scarpe e i zòcoli; gni dèon da mangiè e da bé e pu gni dèono n tanto pe stu pèjo de scarpe.” Testimonianza di Andrea Pannacci. Le scarpe dei contadini dovevano durare almeno cinque o sei anni: “P’artoppàle c’èrono i ciabatini de campagna.”

<sup>9</sup> “Tiferno ride”, numero unico, 23 agosto 1911. Gamberi (1876-1949) già era iscritto nelle liste elettorali della Camera di Commercio, dove lo si ritrova ancora nel 1921.

<sup>10</sup> Testimonianza di Maria Taschini. Ricorda Zola Gabriotti, testimonianza all’autore: “Le scarpe non si buttavano mai; tante toppe, sia sopra che sotto. Poi le si passava ai figli, dal più grande al più piccolo. C’erano bambini che andavano scalzi in giro per la città. Mio padre ce lo vietava severamente, per questioni di igiene, perché molti sputavano per terra. Ma i ragazzi scalzi ci facevano venir voglia di toglierci le scarpe e talvolta di nascosto lo si faceva, quando eravamo bambini.” Durante la prima guerra mondiale nei negozi di Gamberi, Bistoni e Rumori si distribuivano le “scarpe di Stato”; le potevano acquistare, con un buono rilasciato dal Comune, i poveri e i profughi.

<sup>11</sup> Il negozio di Amedeo Tamagnini (1874-1946) era nell’allora via San Florido n. 3b. La Società dei Calzolari conflui nella Società di Mutua Beneficenza e Operaia Riunite alla fine del 1922; contava 51 soci.

<sup>12</sup> Gennaro De Rosi aveva la bottega in “piazza di sopra”, al pianterreno di palazzo Bufalini, già Vitelli all’Abbondanza. Il primo laboratorio di Giuseppe (n. 1874) e Annibale (1871-1932) Rumori si situava nell’attuale via Signorelli, allora Ferrer, quand’essi già avevano il negozio al n. 10ab di corso Vittorio Emanuele II. Cfr. annuncio pubblicitario in “Tiferno ride” cit.

<sup>13</sup> Il negozio di Meozzi era al n. 2b di corso Cavour, quello di Mancini (1874-1928) al n. 3c di piazza Fanti. Quest’ultimo nel 1929 non risultava più esistente.

<sup>14</sup> Cfr. ACCC, Lettera, 28 agosto 1922. Caterina Bendini (1874-1958) aveva il laboratorio al n. 24 del Cavaglione; era moglie di Luigi Bacchi (1872-1930).